SVEGLIA EUROPA
VALLEVERDE

IL FOGLIO

quotidiano

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

VALLEVERDE

ANNO XXX NUMERO 156 — DIRETTORE CLAUDIO CERASA — VENERDÌ 4 LUGLIO 2025 - **€ 1,80 + € 0,50 con REVIEW n. 42**

La sinistra che impazzisce sull'ambiente ha finalmente scelto il suo elettorato di riferimento: mamme alla curcuma e padri alla quinoa organica

Ricorderanno molti bumerz (chi scrive lo è), e alcuni lo ricorderanno perfino con rimpianto, che una volta a sinistra c'erano il servizio d'ordine della Fiom, c'erano il Pci nuclearista e il fisico dell'atomo Bruno Pontecorvo, il Psi-pre-Bettino esibiva il "Capitale" di Marx nell'emblema e propugnava la nazionalizzazione elettrica, le giunte rosse costruivano inceneritori municipali. Una sinistra seria che parlava alle masse lavoratrici e alle classi subalterne. Oggi quella che si dice sinistra parla non più agli operai in fabbrica né ai braccianti a cottimo, bensì si rivolge alle mamme alla curcuma e ai padri alla quinoa organica. Qualche esempio di politica velleitaria. Eleonora Evi, una parlamentare già Cinque stelle, già bonelliana, oggi nuova leva del Pd, insieme con un'altra giovane leva del Pd, Marco Furfaro, ha proposto una legge per tassare cibi e bevande dolci, con scaglioni fiscali secondo dolcezza, tipo Irpef. Poiché parla ai genitori consapevoli, sono esclusi dalla più amara delle tasse i prodottini artigianali. La nuova sinistra della curcuma e della quinoa si esprime ancora meglio quando parla contro i termovalorizzatori (vulgo "inceneritori"): con velleità rifiuti zero ecco Silvia Salis (Genova), ecco Stefania Proietti presidente dell'Umbria, ecco Matteo Ricci candidato alla regione Marche. Dove ci sono termovalorizzatori, lì le raccolte differenziate funzionano meglio, lì il riciclo dei rifiuti è più efficiente, lì le discariche spariscono e lì i cittadini pagano una tariffa rifiuti più sobria. Lo smog cala subito perché il calore prodotto va a scaldare le case al posto di caldaie e scaldabagni, come avviene a Torino, Milano, Brescia, Parma e in altre città del nord dove la qualità dell'aria è migliorata di colpo. Al contrario dove gli impianti di recupero energetico sono respinti dalle velleità Nimby, là i cassonetti diventano discariche stradali, l'immondizia viene esportata, le caldaie domestiche senza controllo pompano più fumi nei polmoni dei cittadini e il popolo è costretto a pagare tariffe rifiuti più orgogliose. Dicono gli economisti Massimo Beccarello e Giacomo Di Foggia in uno studio illustrato giorni fa dal Cesisp UniBicocca: la tassa rifiuti è più bassa al nord mentre al sud e in parte del centro Italia è più cara "soprattutto nelle aree dove la dotazione impiantistica è ancora insufficiente". Già, la dotazione impiantistica. Tradotto, i termovalorizzatori. Aggiungono i due economisti: per pagare meno bisogna "garantire il trattamento in loco, evitando costosi trasporti extraregionali". Appunto, servono termovalorizzatori. Non è un caso se dal Rapporto rifiuti urbani dell'Ispra emerge che la raccolta differenziata funziona meglio dove è associata a inceneritori, che danno efficienza al servizio. In coda, le regioni Nimby. Caso Genova. La sindaca Salis si è già espressa contro il progetto di un termovalorizzatore. Problema: dal punto di vista ambientale la Liguria non fa parte dell'alta Italia bensì da sempre si colloca nel Mezzogiorno. Per esempio, la raccolta differenziata è appena al 58,3 per cento, compresa meno della Puglia e a ridosso della Campania, contro un obiettivo minimo europeo del 60 per cento che avrebbe dovuto raggiungere nel 2011, cioè ai tempi remoti del governo Monti. Caso Umbria. La soluzione individuata da Stefania Proietti è cancellare il piano rifiuti della giunta precedente, imporre il limite di cento chili di rifiuti per abitante l'anno e arrivare senza termovalorizzatori al 75 per cento di raccolta differenziata. Caso Marche. Quand'era sindaco di Pesaro, e il problema dei rifiuti bussava alla porta del suo ufficio in piazza del Popolo, Matteo Ricci parlava della necessità degli impianti. Ma ora, in campagna elettorale per le elezioni regionali previste in autunno, Ricci non parla al popolo: "Dobbiamo essere chiari, nel nostro programma non c'è spazio per un inceneritore". Parla alla sinistra della quinoa biologica.

di Jacopo Giliberto

Il disimpegno di Trump

Meloni continuerà ad aiutare ancora l'Ucraina con le armi

La Conferenza per la ricostruzione senza Macron e Starmer. Ma ci saranno Merz e il criticato Sánchez

Zelensky da Mattarella

Roma. Giorgia Meloni lo ha detto mercoledì a Villa Taverna alla festa dell'ambasciata americana: "A volte i nostri punti di vista possono non essere perfettamente coincidenti". Nemmeno 24 ore dopo, la cronaca – o forse la storia – ha subito bussato alla porta della premier. Il disimpegno militare dell'America nei confronti dell'Ucraina trova il governo italiano dalla parte opposta: quella dell'Europa, a sostegno di Kyiv. Il quadro è in evoluzione. Palazzo Chigi e Farnesina sembrano cogliere segnali positivi dalla telefonata Trump-Putin, raccolgono informazioni da elaborare e verificare. Tuttavia gli uomini vicini alla premier tendono a ridimensionare anche l'ultimo annuncio del presidente americano. Non si tratta, sottolineano, di un'interruzione della fornitura di armi all'Ucraina *sic et simpliciter.* *(Canettieri segue nell'inserto III)*



Giorgia Meloni

Giuseppe l'americano

Conte: "Schlein assente a Villa Taverna? Un errore discutere l'alleanza con gli Usa"

Roma. Cowboy, trumpiani, americani a Roma. Presidente Giuseppe Conte, lei martedì sera era alla festa romana dell'Independence day. "Sì. Ero alla festa. E perché non ci sarei dovuto andare?". Lei ha fatto bene, ci mancherebbe. Ma certo la sua presenza spiccava. Insomma, la si notava. Soprattutto per via delle numerose assenze: a cominciare da quella della segretaria del Pd Elly Schlein. "E' la festa dell'Indipendenza degli Stati Uniti. La festa di un intero popolo". Appunto. Quindi sbaglia chi diserta tale occasione perché Trump è Trump? "Gli Stati Uniti sono i nostri tradizionali alleati. Il che vale a prescindere da chi di volta in volta risiede alla Casa Bianca. Io non ho mai messo in discussione questa alleanza". No. Ma riavvolgiamo il nastro. *(Leganza segue nell'inserto III)*

• LA MOZIONE CHE FA IL GIOCO DI VON DER LEYEN
editoriale **a pagina tre**

Andrea's Version

Non troppo, però è aumentata l'occupazione. Perciò, vedrete. La compagna Schlein, confortata dal compagno Conte, farà decollare un'altra analisi delle sue. C'è da scommetterci. Annuncerà, la lucida segretaria: il governo di destra ha aumentato l'occupazione di un niente, ma perché solo adesso? Perché sanno , le forze della reazione, che il caldo sta liquefacendo il proletariato urbano come fosse l'acciaietto delle Generali di Milano. Primo. Aggiungeteci un buco nell'ozono, il ricordo di Francesco Primo, più due sermoni di Saviano, e te la raccomando, poi, l'occupazione. Scurati, che è un genio, mai si è stancato infatti di ripeterlo: i fascisti, quatti quatti, finiranno per incenerirci tutti.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

Sangiuliano a Parigi

"Nei giorni più neri pensai al suicidio. Sono stato linciato pure sul Tax credit. Ma avevo ragione"

Parigi. C'è un momento preciso in cui, parlando, la voce rallenta. Lui non lo annuncia, non lo prepara. Dice soltanto: "A un certo punto ho pensato al suicidio". Lo dice così, nudo. Non cerca effetti, Gennaro Sangiuliano. Non cerca indulgenza. Anche se la voce ancora gli trema. Ma quel pensiero lo ha attraversato. Lo ha sentito. "Avevano costruito un'altra persona. Io leggevo cose su di me che non riconoscevo. Ero trasformato in una figura da abbattere. Tutto era usato contro di me. Tutto". Il riferimento è al caso di Maria Rosaria Boccia. Ma non alza i toni, l'ex ministro che oggi vive a Parigi da corrispondente della Rai. Non nega. Non attacca. Constata. "Con la politica ho chiuso. Basta". Poi aggiunge: "Anche se nella vita, mai dire mai". Non ti candidi in Campania alle elezioni regionali? "Me l'hanno chiesto, ma ho rifiutato". *(segue nell'inserto II)*

di Salvatore Merlo

La verità sul Tax credit

11 ministri, 10 governi non hanno avuto la forza di modificarlo. Lascia il dg del Mic, Borrelli

Roma. La verità sul Tax credit, la verità. Nessuno ha chiuso i rubinetti, né la destra né la sinistra, è servito un duplice omicidio per provocare l'indignazione e l'indignazione ha portato alle dimissioni di un direttore del Mic, Nicola Borrelli. Cade la testa di un dirigente che è sopravvissuto alla direzione Cinema del ministero dal 2009 al 2019, per tornarci ancora nel 2020, direttore con i ministri di destra, centro, tecnici, sinistra, Bondi, Galan, Ornaghi, Bray, Franceschini, Bonisoli, al ministero con la destra di Gennaro Sangiuliano e fino a ieri con Alessandro Giuli. Un incentivo nato nel 2007, con Rutelli, degenera ed esplode nel 2022 sotto il governo Draghi. Si tenta di fermarlo ma il governo Draghi si dimette, arriva la destra, Sangiuliano, e annuncia che metterà fine a un sistema guasto. Passa un anno e mezzo e il conto del 2023 è di 746 milioni, quasi un miliardo di euro per film fantasma, visti in alcuni casi da 29 spettatori. Solo la morte ha messo a morte il Tax credit. *(Caruso segue a pagina quattro)*

Cinema e Superbonus

Come per l'edilizia, anche il Tax credit ai film ha eliminato i controlli e attirato le truffe

Alla fine un capro espiatorio per lo scandalo del *Tax credit* dopo il "caso Kaufmann" è stato trovato Nicola Borrelli, dimessosi da direttore generale per il Cinema al ministero della Cultura. A lui è andata peggio di Biagio Mazzotta, incentivato alle dimissioni da Ragioniere generale dello Stato con la presidenza di Fincantieri, dopo la voragine del Superbonus. A dimostrazione che in Italia, quando si fa un danno,è meglio farlo enorme. Non è l'unica analogia tra le due misure. Ambedue sono crediti di imposta automatici, molto generosi, che le banche scontano facendoli diventare moneta sonante. Quando è nato, il *Tax credit* per il cinema rappresentava un avanzamento rispetto al sistema precedente, quando i finanziamenti erano decisi in modo discrezionale da commissioni dove parenti e raccomandati avevano strade facilitate e dove l'amichettismo era un ingrediente fondamentale di sceneggiature e produzioni. *(Capone e Gambaro seguono a pagina quattro)*

Gli autogol di Meloni su AI e innovazione

Vietare, normare, fermare. La legge sull'intelligenza artificiale scommette sulla repressione, aumenta la burocrazia, dà poteri alle procure e dimentica l'attrattività. Cercasi intelligenza naturale per proiettare l'Italia nel futuro

C'è una legge importante di cui si sta occupando la maggioranza di governo che negli ultimi mesi non ha trovato il giusto spazio sui giornali. La legge riguarda un tema a cui siamo affezionati, ovvero l'intelligenza artificiale. Riguarda il tentativo di introdurre una normativa nazionale attorno a questo tema, "per mitigare i rischi e cogliere le opportunità". E riguarda più in generale la volontà, da parte del governo, di definire un'identità forte, di destra, quando si parla di tecnologia e quando si parla di AI. Il governo ha scelto di portarsi avanti con il lavoro recependo il prima possibile il cosiddetto "AI act" europeo, lo stesso che vuole demolire Trump, lo stesso che ieri quarantaquattro amministratori delegati europei hanno chiesto di rivedere, in quanto sarebbe autolesionistico per "le ambizioni dell'Europa in materia di intelligenza artificiale", poiché tali norme "compromettono non solo lo sviluppo di campioni europei, ma anche la capacità di tutti i settori di implementare l'intelligenza artificiale su larga scala come richiesto dalla concorrenza globale". A prima vista, dunque, si potrebbe credere che andare avanti con una legge sull'AI nonostante ciò che dice Trump sia un atto di coraggio, da parte dell'Italia. Ma è sufficiente leggere il testo della legge per farsi un'idea diversa. In che senso? Ci arriviamo. Al momento della trasmissione del disegno di legge al Senato, avvenuta lo scorso 27 giugno, l'ufficio studi di Palazzo Madama ha fornito una scheda per provare a inquadrare al meglio i punti principali presenti in questa legge. Sono centoquarantuno pagine fitte, e all'interno del testo le parole più ricorrenti sono queste. La parola "rischio" è utilizzata centotrenta volte. E per circa trecento volte sono utilizzate altre parole: "Illecito", "reato", "violazione", "manipolazione", "abuso", "danno", "pena", "sanzione", "divieto". L'elenco di queste parole non è casuale, ma è il riflesso perfetto, e sconfortante, con cui il governo italiano ha scelto di far propria una delle sfide più importanti della nostra contemporaneità: come trasformare l'intelligenza artificiale in un motore in grado di potenziare non solo l'intelligenza naturale ma anche la capacità attrattiva di un paese. E anziché cogliere la centralità di questa sfida, anziché fare uno sforzo creativo per mettere l'intelligenza artificiale al servizio dell'intelligenza naturale, il governo ha scelto di trattare il tema utilizzando una leva ormai ricorrente: quella della repressione. Nel disegno di legge vi è un solo articolo dedicato agli investimenti, alla competitività, all'attrazione di capitali esteri ed è il numero ventitré. Il governo, in pompa magna, in questo articolo, promette di stanziare risorse già esistenti, delega la gestione di quelle risorse già esistenti, circa un miliardo di euro, a una realtà che era stata già delegata a gestirle, Cdp Venture Capital. Aggiunge a quelle risorse 300 mila euro all'anno per due anni (2025 e 2026) per progetti "sperimentali" del ministero degli Esteri (in Francia, oltre al miliardo e mezzo stanziato dal governo, sono stati stanziati, dai privati, coordinati dal governo, 109 miliardi per infrastrutture AI e data center, mentre in Germania i miliardi stanziati sono 11, tra 5 miliardi di investimenti pubblici e 6 miliardi addizionali del settore privato). *(segue a pagina quattro)*

• META FA LA SUA PARTE PER LA SICUREZZA ONLINE DEI GIOVANI
Rizzini **nell'inserto III**

• "LA SOVRANITÀ TECNOLOGICA È EUROPEA". PARLA BUTTI
De Rosa **nell'inserto III**

Prego, selfie lei

Dall'università alle Olimpiadi, le nuove trovate della burocrazia creativa 2.0

E' inutile che la destra si agiti, e che la sinistra si deprima; l'unica vera egemonia culturale possibile in Italia è e sempre sarà quella burocratica. La burocrazia è infatti bipartisan, si adatta a qualsiasi governo e maggioranza, si modernizza alle nuove tendenze e tecnologie. Non ha colore politico. Prendiamo l'università: altro che woke. Il fantasma che si aggira è quello del modulo. Qualche settimana fa, non so dove, qualcuno si lamentava di aver tenuto delle lezioni e di aver dovuto firmare una quantità esorbitante di carte. Ma lo sappiamo benissimo, noi non docenti abituali, magari "scrittori e giornalisti" cioè fascia alta dei morti di fame, che mica dobbiamo prepararci per le lezioni, bensì a firmare pile di moduli come per un mutuo da un miliardo di euro; senza garanzie. *(Masneri segue a pagina quattro)*

Gedi è in vendita

Non solo Vivendi. C'è anche una pista greca nelle trattative di Elkann per cedere Rep. & Co.

Roma. La vendita del gruppo Gedi sta entrando nella fase operativa ed è sottoposta ad alcune condizioni, finanziarie ed editoriali. Quanto valutare nel suo complesso il gruppo editoriale che ha chiuso il 2024 con un fatturato di 224 milioni di euro e 15 milioni di perdite, e quanto le singole parti? Se le radio (Deejay e Capital) e la concessionaria Manzoni vanno bene, lo stesso non si può dire dei giornali, la Repubblica e la Stampa. Ma i soldi non sono tutto. I due quotidiani restano il secondo e il quarto in Italia tra copie cartacee e digitali, lo mostrano gli ultimi dati dell'Agcom. E John Elkann vuole una uscita elegante. E' sfumato il desiderio, più volte annunciato, di creare un polo editoriale di respiro internazionale (Elkann è il principale azionista dell'Economist con il 43 per cento). *(Cingolani segue a pagina quattro)*

Israele, non si stampi

Isabel Allende e gli altri scrittori che rifiutano la traduzione in ebraico (ma in Iran va bene)

Roma. Un anno dopo il 7 ottobre 2023, l'agente letteraria più famosa di Israele, Deborah Harris, aveva scritto sul New York Times un editoriale dal titolo "Stop al boicottaggio della cultura israeliana", con cui si esprimeva contro l'appello al boicottaggio degli scrittori e della cultura israeliani sottoscritto da alcuni importanti romanzieri fra cui Sally Rooney, Arundhati Roy, Annie Ernaux e Percival Everett. "Contribuire alla soluzione del conflitto – aveva scritto – non può voler dire leggere di meno, ma di più" Harris, 69 anni, è la direttrice della Deborah Harris Agency, che nell'ultimo mezzo secolo ha rappresentato i diritti di traduzione di 140 scrittori israeliani ed ebrei in oltre cinquanta paesi e funge anche da agente in Israele per oltre 230 editori e agenzie letterarie internazionali. In pratica, tutti i big letterari passano da lei per pubblicare in Israele. Ora, in un'intervista drammatica al magazine Hadassah, rivela quanto sia salito il livello del boicottaggio: "Avrei pensato che un anno e mezzo dopo le cose sarebbero andate meglio, ma non è così". Harris ha appena ricevuto una lista di autori internazionali che non saranno pubblicati in Israele. "Romanzieri come Isabel Allende e Fredrik Backman la esprimono in termini come: 'Questo non è il momento giusto per pubblicare in Israele' o addirittura 'non vorrò mai essere pubblicato in Israele'".

Le conseguenze sono pesanti. "L'anno scorso, le vendite della mia agenzia sono diminuite di circa il 70 per cento. Abbiamo perso molti clienti e amici. Non vendo un progetto letterario israeliano dal 7 ottobre di due anni fa. Temo che la prossima generazione di scrittori israeliani rimarrà sconosciuta in tutto il mondo. Ricevo anche dieci nuove richieste a settimana da scrittori ebrei americani che non possono più lavorare con i loro agenti, perché i loro agenti non vogliono lavorare con loro".

Dopo il golpe di Augusto Pinochet in Cile, in cui perse la vita il presidente Salvador Allende, seguirono roghi di libri considerati "marxisti", tra cui il romanzo di Gabriel García Márquez "Le avventure di Miguel Littin, clandestino in Cile". La nipote di Allende si arruola ora volentieri tra i nuovi bruciatori di libri, ma non vede problemi a farsi tradurre in iraniano da case editrici come la Morvarid. Così come Sally Rooney, che non vuole essere tradotta in ebraico, ma non ha battuto ciglio quando il suo romanzo "Persone normali" è apparso in farsi, tradotto dalla casa editrice iraniana Shani. Sarebbero state elogiate se avessero boicottato l'industria editoriale iraniana? Sarebbero, piuttosto, etichettate come "islamofobe" in questa Glastonbury occidentale. *(Giulio Meotti)*



Oggi con il Foglio c'è il terzo numero del nostro mensile dedicato all'Europa.

Telefonata a vuoto

Trump ci riprova: chiama Putin, propone il cessate il fuoco e si ritrova a parlare di cinema

Roma. Donald Trump aveva annunciato la sua telefonata con Vladimir Putin una settimana fa, dal palco della conferenza stampa di chiusura del vertice Nato dell'Aia. Ieri i due presidenti hanno parlato per circa un'ora: era la quinta volta che conversavano da quando Trump è tornato alla Casa Bianca. L'ultima chiamata era stata a metà giugno, quando Vladimir Putin offrì a Trump il suo aiuto per mediare con la Repubblica islamica dell'Iran, capendo che esiste un modo molto efficace per distrarre il presidente americano e consiste nel parlare dei vari scenari di guerra che non siano l'Ucraina e mostrare le cooperazioni possibili tra Stati Uniti e Russia. Spesso, dopo le telefonate fra i due, si potrebbe prendere il comunicato di quella precedente, espungere i fronzoli, le cortesie, concentrandosi solo sulla parte dedicata a Kyiv. Facendo questo esercizio si nota che nei cinque mesi di presidenza, Trump non è riuscito a ottenere nessun impegno da parte di Vladimir Putin. *(Flammini segue nell'inserto IV)*

Zelensky in Danimarca

Il presidente ucraino raggiunge gli europei ad Aarhus. L'abbraccio di una famiglia disarmata

Aarhus, Danimarca. Per la seconda volta in pochi mesi, Volodymyr Zelensky ieri ha trovato posto nella famiglia dell'Unione europea che promette di sostenere Kyiv per tutto il tempo necessario, dopo essere stata abbandonata da Donald Trump. Il presidente ucraino è stato accolto da Ursula von der Leyen, António Costa e Mette Frederiksen in occasione del lancio della presidenza danese del Consiglio dell'Ue. La decisione di Trump di interrompere le forniture di armi all'Ucraina, per la seconda volta dopo la sospensione seguita allo scontro nello Studio ovale, ha colto di sorpresa gli europei. "Se gli Stati Uniti decideranno di non fornire ciò che è necessario sarà un contraccolpo grave per l'Ucraina, per l'Europa e per la Nato", ha detto la premier danese Frederiksen, chiedendo ai membri dell'Ue di "riempire il vuoto". Ma, disarmata e ancora impreparata dopo oltre tre anni di guerra, l'Ue non ha soluzioni immediate. *(Carretta segue nell'inserto IV)*

Più uniti

Per ritrovare la voce e la capacità d'azione europea, facciamo entrare veloce l'Ucraina nell'Ue

E' probabile che la decisione di Trump di sospendere temporaneamente la fornitura agli ucraini di strumenti di difesa aerea e di munizioni dotate di sistemi di puntamento preciso, inquadrata formalmente in una revisione generale di questo tipo di armamenti che scarseggerebbero oramai anche negli Stati Uniti, faccia parte di una strategia di pressione su Kyiv perché accetti "inevitabili" concessioni alla Russia. Come a dire: il conflitto deve cessare e ti devi rassegnare a cedere su alcuni punti, anche perché se non lo fai sotto il nostro ombrello rischi di finire peggio.

E' anche possibile che questa strategia sia concordata con Mosca, con cui il dialogo è intenso, come dimostra anche la ripresa dei contatti con Parigi, che non è però nel loop di un dialogo per ora sostanzialmente russo-americano, in cui forse sono già state tracciate delle linee di intesa. *(segue nell'inserto IV)*

di Andrea Graziosi